

# UNTERGETAUCHT – CLANDESTINA

Voci nella Berlino nazista: un'analisi sociolinguistica

---

Isabella AMICO DI MEANE

**ABSTRACT** • *Untergetaucht – Clandestina. Voices in Nazi Berlin: a Sociolinguistic Analysis*. The article deals with the problems related to the translation of multilingual texts, in which diatopic, diastratic and diaphasic varieties play a key role both in terms of style and characterization of the characters and their milieu. On the basis of the autobiographical work *Untergetaucht. Eine junge Frau überlebt in Berlin 1940-1945*, which recounts the story of Marie Jalowicz Simon, a young Jewish woman who survives underground in Nazi Berlin for three years, the sociolinguistic markedness of the text – whose narrative and dialogues are characterized by different varieties of German, including the Berlin dialect – will be investigated according to the levels of analysis and the theoretical-descriptive framework proposed by Schwitalla/Tiittula 2009. The translation strategies adopted in the Italian version in order to render its variegated linguistic repertoire will be then described focussing on substandard elements as well as on the linguistic-textual means used by the author to create the illusion of orality and considered in relation to the criteria set out by Berruto 2010 with regard to the sociolinguistic adequacy of translation.

**KEYWORDS** • Varieties and translation; Sociolinguistic variation; Linguistic variety; Dialects and sociolects; Multilingual texts

*Untergetaucht. Eine junge Frau überlebt in Berlin 1940-1945*, questo il titolo del volume, pubblicato da Einaudi nel 2015 in occasione del Giorno della Memoria e da me tradotto, che ripercorre la straordinaria vicenda esistenziale di Marie Jalowicz Simon, una giovane donna ebrea che, nella Berlino nazista, sopravvive per tre lunghi anni in clandestinità<sup>1</sup>. All'indiscusso valore referenziale di questo frammento di storia raccontato in prima persona da una testimone<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Il libro, di cui esiste anche una versione audio contenente il sonoro originale delle registrazioni di Marie, è stato pubblicato nel 2014 dall'editore tedesco Fischer e tradotto anche in inglese (*Gone to Ground: One woman's extraordinary account of survival in the heart of Nazi German*, traduzione di Anthea Bell, Profile Books, London 2014) e in francese (*Clandestine*, traduzione di Bernard Lortholary, Flammarion, Paris 2015).

<sup>2</sup> Il dato forse più rilevante che emerge dalla testimonianza di Marie sono i tanti casi di resistenza al nazismo e di solidarietà verso gli ebrei da parte di tedeschi, a dimostrazione di come, accanto all'antisemitismo dilagante, all'avidità e all'egoismo più bieco, continuassero a esistere anche la generosità, l'umanità e la disponibilità ad aiutare il prossimo (cfr. la recensione di Aly, G. (2014), *Marie wollte überleben*, in "DIE ZEIT", <http://www.zeit.de/2014/12/marie-jalowicz-simon-untergetaucht/komplettansicht?print>, ultimo accesso: 19.04.18); così quando, alla fine della guerra, Marie tira le somme dell'esperienza vissuta, nella lista dei propositi che formula per il futuro vi è il fermo rifiuto di prendersela o accusare indistintamente tutti i tedeschi: "Deutsche haben Millionen Juden ermordet. Deutsche Menschen waren es aber auch, die, ihr Leben aufs Spiel setzend, große Opfer gebracht haben, um mir durchzuhelfen" (UG 398) (con la sigla UG sono indicate le citazioni tratte dall'edizione tedesca, con la sigla CL quelle tratte dalla traduzione italiana). Al giudizio intenzionalmente differenziato che

e al meno scontato valore estetico del testo, dato dalla sua leggibilità e godibilità per così dire romanzesca, si somma un valore di natura squisitamente linguistica sul quale intendo concentrarmi in questa sede. La peculiarità della testimonianza di Marie – diario orale reso a posteriori e quindi trascritto, verificato e rielaborato<sup>3</sup> – coinvolge infatti il linguaggio stesso della narrazione, che fornisce una sorta di mappatura sociale e linguistica della Berlino dei primi anni Quaranta: le sue estenuanti peregrinazioni urbane alla ricerca di una sistemazione la portano infatti a incontrare persone di varia estrazione sociale, ciascuna delle quali, nei dialoghi di cui il racconto è intessuto, si esprime nel proprio dialetto. Dal berlinese stretto del proletariato urbano alla *Umgangssprache*, la lingua colloquiale talora contaminata da dialettismi delle conversazioni quotidiane, allo *Standarddeutsch*, il tedesco impiegato dai *Bildungsbürger* nelle situazioni più formali, lo spettro variazionale è quanto mai ampio e variegato, sia sul livello diatopico che sui livelli diastratico e diafasico. *Untergetaucht* è un'opera polifonica nella quale la rappresentazione del reale è affidata in larga parte a un linguaggio mimetico; un testo, quindi, che pone varie sfide in ambito traduttivo, soprattutto in riferimento all'adeguatezza sociolinguistica della traduzione (Berruto 2010: 900).

Sulla base della mia esperienza traduttiva, mi propongo di analizzare *Untergetaucht* in riferimento alla sua stratificazione sociolinguistica individuando i fenomeni variazionali più significativi sui vari livelli di descrizione della lingua (par. 2); mi soffermerò successivamente su alcuni aspetti rilevanti in ottica traduttiva spiegando quali strategie ho adottato in relazione alla resa dell'oralità e del substandard (par. 3).

### 1. Varietà e traduzione

Coloro che, a vario titolo, si sono occupati del problema dell'adeguatezza sociolinguistica posto dalla traduzione di testi mistilingui, nei quali co-occorrono diverse varietà di lingua, concordano sulla fondamentale intraducibilità della marcatezza diatopica quando essa svolge primariamente la funzione di indicatore di provenienza o è strumentale a collocare nello spazio il parlante o la vicenda narrata: qualsiasi varietà regionale o locale implica infatti una precisa collocazione geografica e una concomitante connotazione sociale o situazionale (Berruto 2010: 901, Schreiber 2007: 461)<sup>4</sup>.

Marie dà dei tedeschi si accompagna un atteggiamento critico e altrettanto diversificato nei confronti degli ebrei, che risultano classificati, per così dire, in tre categorie: i rassegnati, i degradati e i clandestini. Al primo gruppo, di cui fanno parte molti dei suoi familiari e conoscenti, Marie rimprovera l'ubbidienza supina nei confronti dell'autorità, anche quando questa impartisce ordini assurdi e crudeli; nel secondo gruppo vi sono gli ebrei omologati al sistema e i collaborazionisti, informatori al soldo del regime; del terzo gruppo, infine, fanno parte coloro che, come lei, vogliono e cercano di sopravvivere.

<sup>3</sup> Come spiega nella postfazione il figlio, lo storico Hermann Simon, per lungo tempo Marie si rifiuta di raccontare la propria storia, serbando un silenzio pressoché assoluto circa gli anni trascorsi in clandestinità. Il 26 dicembre '97, non volendo arrendersi ai suoi ostinati rifiuti, egli si presenta a casa dei genitori posando provocatoriamente un registratore sul tavolo; hanno così inizio le rievocazioni di Marie, registrate su settantasette cassette: nel corso di sedute della durata di circa un'ora la donna ripercorre la sua biografia dal '40 al '45, mentre il figlio conduce in parallelo approfondite ricerche per verificare quanto da lei raccontato. Dalle oltre novecento pagine di trascrizione l'autrice e giornalista Irene Stratenwerth ha tratto il testo dato alle stampe.

<sup>4</sup> Anche Moshe Kahn, vincitore nel 2015 del Premio italo-tedesco per la traduzione di *Horcynus Orca* di Stefano d'Arrigo e traduttore esperto nella resa di testi particolarmente complessi dal punto di vista sociolinguistico, ritiene la resa di un dialetto della lingua di partenza con un dialetto della lingua di arrivo una strada non percorribile, dal momento che tale scelta comporta una falsificazione dell'atmosfera e delle intenzioni originali; i dialetti a suo avviso non devono essere tradotti, bensì "trattati": non esiste

Cruciale per il superamento di questa impasse è la sovrapposizione di variazione diastratica – in alcuni casi inscindibile dalla dimensione diatopica – e variazione diafasica che si verifica quando espressioni popolari e/o regionalmente marcate vengono impiegate di proposito in funzione espressiva, ovvero come *marker* diafasici<sup>5</sup>, perdendo la loro funzione di *indicatori*, cioè di marche di provenienza sociale e/o regionale usate in modo inconsapevole dai parlanti<sup>6</sup>. Quando caratteristiche diatopiche hanno una (prevalente o esclusiva) valenza diastratica o diafasica (quando cioè un dialetto svolge la funzione di socioletto o denota un certo registro in quanto il suo impiego è legato a un certo gruppo sociale o a una certa situazione comunicativa), allora la loro traducibilità è garantita dall'esistenza, nella lingua di arrivo, di espressioni equivalenti in termini di marcatezza diastratica e diafasica. In altre parole, è possibile tradurre elementi substandard della lingua di partenza in relazione a una certa dimensione di variazione con elementi della lingua di arrivo che presentino un genere di marcatezza sociolinguistica diverso, e dunque, per esempio, elementi dialettali con elementi tipici del parlato familiare o colloquiale (forme discorsive, aferetiche, ecc.), con un trasferimento della marcatezza diatopica su quella diastratica o diafasica: la perdita del dialetto viene compensata in questo modo da una marcatura in termini di lingua parlata incolta e trascurata. Tale soluzione, pur non consentendo il raggiungimento di un'equivalenza sociolinguistica, consente il mantenimento dell'opposizione variazionale fra gli elementi marcati e quelli non marcati di un testo, e con ciò il conseguimento di un'adeguatezza sociolinguistica.

In consonanza con queste osservazioni, nella prassi traduttiva corrente si rileva una tendenza a trasferire la marcatezza diatopica su quella diafasica e diastratica (Albrecht 2005: 234). Ciò risulta confermato, ad esempio, dalla traduzione tedesca del romanzo di Pasolini *Ragazzi di vita*: al fine di rendere le 'misure' linguistiche dell'originale, Moshe Kahn cerca un equilibrio fra adattamento e rifacimento, optando per un linguaggio gergale senza specifici connotati diatopici ma con chiara valenza diastratica, un gergo largamente comprensibile al pubblico di arrivo in grado al contempo di veicolare il colore locale italiano (Baumann 2009). Nello sforzo di rendere le idiosincrasie e l'ampio spettro variazionale del testo di partenza la nuova traduzione della *Blechtrommel* fa per contro diffuso ricorso a indicatori diatopici oltre che diastratici, tuttavia con una quasi esclusiva concentrazione dei tratti di marcatezza sul livello lessicale a fronte di una distribuzione più diversificata nell'originale, a riprova di quanto sia

---

infatti una regola universalmente valida da seguire quanto piuttosto una pluralità di approcci da valutare e fra cui scegliere in base al testo che si traduce (Kahn 2011: 104).

<sup>5</sup> Mi riferisco a quelle espressioni marcate in diatopia che sono entrate a far parte della lingua colloquiale sovraregionale, e che vanno dunque interpretate non come indicatori di provenienza, ma come marche diafasiche stilistiche o di registro. Penso, in relazione al repertorio linguistico italiano, a una serie di dialettismi che si sono diffusi proprio in virtù del loro valore espressivo (è il caso di termini quali il veneto *sghei* o il napoletano *scugnizzo*, nonché di un gran numero di romaneschismi, molti dei quali uscenti in *-aro/-a*, *-arolo/-a* e *-arello/-a*, come *cravattaro* e *gattara*); si tratta in prevalenza di sostantivi, ma non mancano gli aggettivi (napoletano *sgarrupato* o settentrionale *sbragato*), i verbi (romanesco *sgamare* o centromeridionale *attizzare*), i fraseologismi (piemontese *battere la fiacca* o napoletano *finire a tarallucci e vino*) o, ancora, i dialettismi morfosintattici (*un attimino* con valore avverbiale, *piuttosto che* nel senso di 'oppure' o la costruzione *che + verbo + a fare?*, di matrice romana e meridionale ([http://www.treccani.it/enciclopedia/dialettismi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dialettismi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), ultimo accesso: 19.04.2018).

<sup>6</sup> La terminologia è ripresa da Albrecht (2005: 233, 239), il quale mette in rilievo come uno stesso termine possa fungere sia da *marker* diafasico (quando se ne fa un uso occasionale e intenzionale, per lo più con valore spregiativo), sia da indicatore diastratico (quando è impiegato invece in modo abituale e inconsapevole, non strumentale).

problematico il reperimento di equivalenti tramite i quali restituire la multiplanarità della variazione dei testi originali (Costa 2015).

Va tenuta presente, inoltre, la particolarità della situazione sociolinguistica italiana, la cui articolazione è fortemente ancorata al livello diatopico e che, solo in tempi relativamente recenti, ha visto il formarsi di una lingua colloquiale abbastanza uniforme a livello sovragregionale (Albrecht 2005: 243)<sup>7</sup>. Nella lingua italiana diatopia, diastratia e diafasia vengono spesso a sommarsi, con il risultato che una varietà marcatamente regionale corrisponde, per lo più, a una varietà diastratica e diafasica bassa (senza contare che la regionalità tende a caricarsi di valori simbolici in diastratia e diafasia); la dimensione diatopica è concomitante e al tempo stesso precedente, e dunque in un certo senso anche prevalente, rispetto alla dimensione diafasica e diastratica: l'italiano popolare o colloquiale è cioè anche marcato diatopicamente e trasmette in primo luogo un significato simbolico regionale (Berruto 2010: 906-907).

Per quanto riguarda invece le forme impiegate in ambito letterario al fine di simulare l'oralità (e dunque la variazione diafasica), raramente le traduzioni esauriscono la gamma di strumenti linguistici e testuali impiegati nei testi originali. In altre parole, fenomeni che nei testi di partenza sono funzionali alla simulazione del parlato, nei testi di arrivo risultano ridotti, quando non del tutto assenti, nonché concentrati, di preferenza, sul livello lessicale e sintattico. Accanto a questo slittamento in direzione della lingua standard – causa da un lato di un livellamento nella caratterizzazione dei personaggi, dall'altro di uno spostamento del focus dal livello stilistico a quello contenutistico – si riscontra, inoltre, una disomogeneità dovuta all'impiego di moduli tipici dello scritto accanto a strutture caratteristiche del parlato (Schwitalla/Tiittula 2009: 240-245).

Nel paragrafo successivo analizzerò in che modo si realizza in *Untergetaucht* la mimesi del linguaggio, sia in termini di varietà sia per quanto riguarda più specificamente le forme di simulazione dell'oralità, per passare in seguito a descrivere come questi elementi sono stati trattati in sede traduttiva.

## 2. Un caleidoscopio di voci e di lingue

L'analisi sociolinguistica del testo si articolerà in due fasi: in un primo momento prenderò in considerazione il livello diegetico, sul quale avviene la narrazione retrospettiva degli eventi da parte di Marie; successivamente mi occuperò di analizzare i numerosi inserti dialogici presenti al suo interno.

La disamina dei fenomeni variazionali che caratterizzano il testo avverrà, sulla base delle categorie di analisi elaborate da Schwitalla/Tiittula (2009), attraverso l'individuazione degli indicatori di marcatezza sui vari livelli di descrizione della lingua (fonetico-grafematico, morfosintattico, lessicale e dialogico).

---

<sup>7</sup> Proprio come il tedesco, anche l'italiano è una “historisch verspätete Gemeinsprache[]”, una lingua cioè per la quale una uniformità linguistica sovragregionale è esistita per lungo tempo solo a livello di varietà standard, al contrario di francese e inglese, che hanno raggiunto lo stadio di lingua comune molto prima e per le quali esiste una uniformità sovragregionale anche nei socioletti popolari e nei registri informali.

### 2.1. Voce narrante

Marie racconta la sua storia<sup>8</sup> in prima persona rievocandola a posteriori in un lungo flashback modulato, in riferimento alla dimensione di variazione diafasica, in una lingua diretta, vicina al parlato, che riflette però al tempo stesso la sua cultura, di cui sono spia le associazioni colte<sup>9</sup> e le citazioni o, più spesso, le semplici menzioni di autori e opere di ambito filosofico, letterario, musicale e religioso<sup>10</sup> di cui è costellato il testo. Dal punto di vista più strettamente formale, indicatore di diastratia alta è, sul livello morfosintattico, l'uso del *Konjunktiv I* per la resa del discorso indiretto; quale significato abbia per Marie questa forma verbale – sorta di cifra identitaria del suo mondo sociale e familiare prebellico – lo esemplifica un episodio risalente alle prime settimane del dopoguerra: parlando con il proprietario del monolocale dove potrà cominciare una nuova vita, sente infatti, per la prima volta dopo tre lunghi anni, il “Konjunktiv der indirekten Rede [...]. Ich musste mich abwenden, damit er es nicht bemerkte: Die Wiederbegegnung mit einer Sprache, die mir aus meinem Elternhaus und der Schule sehr vertraut war, rührte mich zu Tränen” (UG 383).

La prossimità al parlato di cui si diceva si riflette, a livello fonetico-grafemico, in sporadiche riduzioni tipiche di uno stile informale (*raus, rausgerutscht*), a livello morfosintattico nel saltuario uso del pronome dimostrativo al posto del pronome personale (*sagte der*), nel prevalere di una sintassi piana, che si articola in frasi brevi con un andamento prevalentemente paratattico e nell'occasionale impiego di costruzioni marcate (quali ad esempio la topicalizzazione di elementi rematici: *Aber traurig war ich schon; Aufschreiben konnte ich dieses Paragraphenwerk nicht*).

---

<sup>8</sup> Marie nasce il 4 aprile 1922, figlia unica di genitori ebrei di origini russe cresciuti a Berlino Mitte. A un'infanzia spensierata fa seguito un'adolescenza segnata dal lutto per la morte della madre e dall'avvento del nazismo, che stravolge radicalmente la vita di lei e dell'intero nucleo familiare. Nell'estate del '40, subito dopo il diploma, viene reclutata come lavoratrice coatta alla Siemens. Nel '41, dopo l'improvvisa morte del padre e la deportazione dei suoi parenti più stretti, Marie, appena diciannovenne, rimane sola. Nel giugno '42 riesce fortunatamente a sottrarsi all'arresto della Gestapo ed entra in clandestinità: hanno così inizio i suoi vagabondaggi per i più svariati e improbabili milieus berlinesi alla ricerca di un rifugio sicuro (dal giugno '42 all'aprile '45 colleziona una ventina di sistemazioni diverse, tentando anche la fuga in Bulgaria con documenti falsi); a darle ospitalità sono ebrei e non ebrei, attivisti politici e convinti oppositori del regime così come suoi ignari sostenitori, oltre a semplici diseredati desiderosi di arrotondare le proprie misere entrate. Sopravvissuta anche alle bombe alleate, nell'agosto del '45 dalle campagne in cui aveva trovato rifugio Marie torna a Berlino, dove può finalmente ricominciare una vita normale.

<sup>9</sup> Di una sua collega della Siemens dall'aspetto molto gradevole Marie, ad esempio, dice: “Ich musste, wenn ich sie ansah, immer an Rubens denken” (UG 46); per via di com'è acconciata, paragona invece la custode della casa affacciata sulla Sprea a un personaggio disegnato dall'illustratore tedesco Heinrich Zille: “Die Frau [...] sah mit ihrem hochgekämmten Haar und dem Dutt mitten auf dem Kopf aus wie eine Zillefigur” (UG 290).

<sup>10</sup> Da Goethe a Fontane, da Mozart a Haydn, da Socrate a Kant (la cui *Kritik der reinen Vernunft* ricorre nel testo per ben due volte): ponte ideale fra il passato prehitleriano e il futuro postbellico, nella follia della barbarie nazista tali figure rappresentano per Marie un punto di riferimento non soltanto culturale ma anche, e soprattutto, morale in quanto garanti di un mondo integro e incorrotto. Sarà proprio quest'altra Germania, alla fine della guerra, a risparmiarle la dolorosa scelta di una vera emigrazione: “Ich bin aus dem Deutschland Hitlers in das Goethes und Johann Sebastian Bachs ausgewandert und fühle mich in ihm sehr wohl” (UG 397, *Nachwort*), scriverà a un ex compagno di scuola.

Il livello sul quale si concentrano le marche di registro colloquiale è però senz'altro quello lessicale: accanto a particelle modali (*doch, ja, denn, mal*) ed espressioni di vaghezza (*Sache, Zeug, irgendwas, soundso, oder so ähnlich*) troviamo infatti numerosissime espressioni informali e gergali, molte delle quali con valore spregiativo, tipiche dell'uso familiare e quotidiano come, ad esempio, *quasseln* 'blaterare', *sich lümmeln* 'stravaccarsi', *kassieren* 'intascare', *einkassieren* 'mettere al fresco', *zutun* 'chiudere', *jdn anhimmeln* 'stravedere per qno', *auffliegen* 'andare monte', *ein viel zu gefährliches Pflaster* 'un posto troppo pericoloso', *Geflunker* 'frottole', *Schupo* abbreviazione colloquiale di *Schutzpolizist*, 'agente di pubblica sicurezza', *Greifer* 'piedi piatti', *Goldfasan* 'pezzo grosso del partito nazionalsocialista', *brauner Lump* 'canaglia nazista'; *Vieh* 'bestia', *Gesindel* 'gentaglia', *Widerling* 'schifoso', *Fatzke* 'bellimbusto', *Kauz* 'tipo stravagante', *Quirl* persona vivace, 'trottola', *Mauerblümchen* 'ragazza che fa tappezzeria', *Lieschen Müller* 'la donna media'. Alcune espressioni gergali sembrano impiegate nel preciso intento di colorire la narrazione incrementandone il realismo sociolinguistico, a fini documentaristici si potrebbe quasi dire, e, in consonanza con tale scopo, sono talora accompagnate da una sorta di glossa metalinguistica che ne specifica l'ambito d'uso, come mostrano i seguenti esempi: "dass sie, *wie man volkstümlich sagte*, sitzengeblieben war" (UG 279); "Sie hatte sich das Geld durch illegale Abtreibungen, *wie der Berliner Volksmund sagte*, zusammengekratzt" (UG 316)<sup>11</sup>.

Altrettanto numerose sono le espressioni idiomatiche quali, ad esempio, *auf den Strich gehen* 'battere il marciapiede', *jdn ans Messer liefern* 'tradire', *am laufenden Band* 'a tutto spiano', *es hinter sich haben* 'togliersi il dente', *vom Hundertsten ins Tausendste kommen* 'saltare di palo in frasca', *nach Strich und Faden* 'spudoratamente', *sich Hals über Kopf verlieben* 'innamorarsi perdutamente', *reden, wie einem der Schnabel gewachsen ist* 'parlare senza peli sulla lingua', *wie ein Schlot rauchen* 'fumare come un turco', *jdm einen Vogel zeigen* 'picchiare l'indice sulla tempia per dare del matto a qno', *nicht alle Tassen im Schrank haben*, 'avere qualche rotella fuori posto', *sich das Genick brechen* 'andare in malora', *Tränen lachen* 'sbellicarsi dalle risate', *jdn zappeln lassen* 'tenere qno sulla corda'. Fra gli idiomi presenti nel testo spiccano a livello sonoro alcune *Zwillingsformen* legate da allitterazione o da rima: *Knall und Fall*, *Hinz und Kunz*, *rank und schlank*, *tastend und tapernd* (tradotti rispettivamente *dall'oggi al domani, a chiunque, agile e snella, a tastoni*). Conta nel testo ben quattro occorrenze la locuzione *jdm läuft das Wasser im Mund(e) zusammen* 'a qno viene l'acquolina in bocca', cifra linguistica della fame patita da Marie per lunghi periodi della sua esistenza clandestina.

Ulteriori indicatori diafasici sono poi alcuni volgarismi (p. es. *Nutte* 'puttana', *jdm geht der Arsch auf Grundeis* 'qno ha la strizza al culo') e talune varianti regionali (p. es. *Mostrich* per *Senf* o *Stampe* per *Kneipe*, quest'ultimo geosinonimo con valore spregiativo impiegato in riferimento a locali di periferia frequentati da gente di basso rango; mentre il primo connota Marie come parlante tedescofona di area nordorientale, il secondo la identifica più precisamente come berlinese).

Sempre sul livello diafasico, a conferire alla lingua di Marie espressività e un tono disinvolto quando non apertamente scanzonato contribuiscono alcuni neologismi, termini fantasiosi creati *ad hoc* per trasmettere in maniera iconicamente efficace un concetto o un'immagine: "Und dann sprang mich ein *Gedankenköter* an und bellte mir ins Ohr, was ich den beiden Frauen sagen sollte" (UG 228); "Hollywood-Traumarzt" (UG 216); "die reinste

<sup>11</sup> Sia qui che nelle citazioni che seguono l'enfasi indicata dal corsivo è mia.

Klatschzentrale” (UG 181)<sup>12</sup>. A un uso analogamente ludico e suggestivo, plastico della lingua sono riconducibili anche le numerosissime voci aggettivali composte (*waschecht, bildhübsch, kälbchenhaft, mutterseelenallein, schwerreich, schneeweiß, pechrabenschwarz, quittegelb, krebsrot*), le quali riflettono un intento espressivo che non si accontenta di comunicare una caratteristica, ma che mira a evocare un'immagine tangibile, legando tale caratteristica a qualcosa di concreto. L'impiego di una lingua suggestiva ed emotivamente carica (e dunque di idiomi, espressioni gergali, aggettivi composti enfatici con un chiaro valore referenziale) tende d'altra parte a coincidere nella narrazione a momenti emotivamente intensi. Si consideri, a mo' di esempio, l'accumulo di elementi lessicali di questo genere nel seguente passo (la guerra è finita e Marie si presenta a un colloquio di lavoro; il suo interlocutore ha ancora davanti a sé la colazione, pressoché intatta): “Ich musste den Kopf senken, um mir nicht anmerken zu lassen, dass mir *das Wasser im Munde zusammenlief*. Es war *schneeweißes* Weißbrot, wie ich es seit *Jahr und Tag* nicht gesehen hatte, mit Butter darauf und sogar belegt: eine unvorstellbare Kostbarkeit” (UG 370); seppur nella prosaicità della situazione, si condensano le esperienze di vita diametralmente opposte di Marie e di quell'uomo, un ebreo emigrato *in extremis*<sup>13</sup>.

Dal punto di vista della variazione diacronica ricorrono nel tessuto diegetico alcuni termini attraverso i quali trova espressione la specificità storico-culturale del testo: mi riferisco a una serie di composti sostantivali binominali nei quali il determinante – *Kriegs-* o *Vorkriegs-* – serve, oltre che a collocare temporalmente il determinato, a darne una valutazione qualitativa. Tali formazioni danno la misura di quanto l'esperienza bellica rappresenti una cesura nella vita della gente, anche per quanto riguarda le sue abitudini di consumo: a garantire la qualità di un abito, di un sapone, di un tipo di carta o del carbone è cioè proprio il fatto di risalire al periodo antecedente la guerra (si noti, negli esempi che seguono, l'accumulo di aggettivi positivi che accompagna tali composti):

- (1) “Die Frau trug ein tadelloses Maßkostüm, Vorkriegsqualität, feinstes englisches Tuch [...]” (UG 96)
- (2) “Sie hatte extra ein Stück feinsten, wohlriechender Vorkriegsseife herausgesucht.” (UG 176)
- (3) “Ich schrieb sie in ein schönes dickes Wachstumheft aus edelstem Vorkriegspapier [...]” (UG 289-290)
- (4) “ob wir etwa ihre guten Vorkriegskohlen verfeuerten.” (UG 294)

Tanto sono ambiti e pregiati i prodotti anteguerra, quanto sono scadenti i prodotti del tempo di guerra, anch'essi inseriti all'interno di analoghi composti: *Kriegsbier, Kriegsbrot, Kriegsseife*, ecc. Anche in questo caso, alla funzione di denotazione temporale si somma un valore connotativo spregiativo:

<sup>12</sup> Che ho tradotto rispettivamente: “In quel momento ebbi un'illuminazione: un cagnaccio rognoso mi saltò addosso abbaiaudomi all'orecchio cosa avrei dovuto dire” (CL 182); “dottore dei sogni in stile hollywoodiano” (CL 173); “un vero e proprio gazzettino di quartiere” (CL 144).

<sup>13</sup> L'uso non convenzionale, ludico della lingua si riflette anche nei nomignoli che Marie è solita affibbiare ad amici e conoscenti (p. es. *das Kastanienmädchen/la ragazza delle castagne, die Fliehende/la sfuggente, das Dreiperückenmädchen/la ragazza dalla tre parrucche*) e nella rivisitazione di canzoni per bambini della tradizione popolare (p. es. *Hänschen Klein*), canti politici (dopo il cessato allarme che fa seguito ai bombardamenti, Marie intona fra sé e sé la canzone di Horst Wessel, inno del partito nazionalsocialista, sostituendo alle parole originali il detto biblico *Qui sème le vent récolte la tempête*: i tedeschi che avevano appoggiato Hitler non potevano certo lagnarsi delle bombe alleate) e poesie (nel consolare il figlio della donna che la ospita, membro delle SA, Marie esprime il paradosso e l'ironia della situazione parodiando fra sé e sé la poesia di Goethe *An den Mond*: “Selig, wer sich vor der Welt ohne Hass verschließt, die SA [invece di: einen Freund] am Busen hält und mit ihr genießt”, UG 295).

- (5) “Ich fand die Kneipe widerlich und das Kriegsbier auch.” (UG 315)  
 (6) “Ich schickte ihr daraufhin eins der Kriegsrezepte, die nur dazu taugten, aus unzureichenden Zutaten kaum genießbare Speisen herzustellen.” (UG 319)  
 (7) “das gallebittere Zeug [war] ein minderwertiges Kriegspuddingpulver.” (UG 364)

Altro termine emblematico del periodo bellico che rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* della narrazione è il composto *Kaffee-Ersatz* ‘surrogato di caffè’ (che conta nel testo ben ventiquattro occorrenze), bevanda tipica durante la guerra, quando il caffè vero era merce dapprima rarissima e poi del tutto introvabile. Composto a sua volta produttivo, da esso deriva la *Kaffee-Ersatz-Gesellschaft* che, oltre a indicare un gruppo di persone che si riunisce a bere il surrogato di caffè, assume nel passo in cui Marie descrive quale disprezzo le suscitassero gli operai ebrei incontrati in quello che un tempo era uno dei caffè più eleganti di tutta Berlino – con in testa quel berretto da sci che tanto le ricordava il copricapo delle SA, simbolo esteriore della loro omologazione – un significato inequivocabilmente morale: “Was ich wahrnahm”, ricorda Marie, “war kein äußerer Dreck, sondern der innere Schmutz dieser Kaffee-Ersatz-Gesellschaft” (UG 88); forzando un po’ la lettera del testo originale ma nel tentativo di renderne appieno il senso, ho interpretato qui il composto in senso figurato: “Ciò che percepivo non era una sporcizia esteriore, ma il sudiciume interiore di quel surrogato di società” (CL 69)<sup>14</sup>. Emblematico del periodo bellico è anche il verbo *hamstern*, riferito all’abitudine della gente di fare incetta di generi alimentari per via della costante penuria di prodotti nei negozi (“Hamstern war das Gebot der Stunde”, UG 347), presente nel testo anche in forma nominale come determinante del composto *Hamsterware*.

Ancora in relazione alla variazione sull’asse diacronico, si osserva nella narrazione di Marie il ricorso a numerosissime “etichette politiche”, la cui frequenza è ricollegabile all’eccezionalità del periodo storico e alla sua condizione di clandestina: individuare e definire l’identità politica di chi aveva davanti era letteralmente di vitale importanza. Tali etichette – costituite per lo più da sintagmi formati da un sostantivo preceduto da una voce aggettivale<sup>15</sup> – rispecchiano la spaccatura politica della società del tempo e sono pertanto connotate positivamente se riferite allo spettro politico antinazista, negativamente se riferite a quello nazista<sup>16</sup>. Fra le prime citiamo: *bewährte Antifaschistin/valente antifascista*, *unbeirrbarer Kommunistin/comunista dura e pura*, *vehemente Nazigegnerin/irriducibile antinazista*, *zuverlässige Antifaschistin/affidabile antifascista*; fra le seconde: *so ein furchtbarer Nazi/un nazista così feroce*, *fanatische Nazis/nazisti fanatici*, *begeisterte Nazi-Anhängerin/fervida sostenitrice del nazismo* e *eine ausgesprochene Nazisse/una nazista dichiarata* (il termine colloquiale *Nazisse* – che potrebbe forse essere anche reso con l’alterato ‘nazistona’ – di uso piuttosto raro, conta nel testo ben sette occorrenze). A completare lo spettro politico e sociale

<sup>14</sup> Ho tradotto invece con una parafrasi letterale l’altra occorrenza del termine, che ha una valenza chiaramente referenziale: “Beim ersten Mal nahmen wir an dieser Kaffee-Ersatz-Gesellschaft in der Küche noch teil” (UG 285), “La prima volta rimanemmo in cucina a sorseggiare un surrogato di caffè insieme a loro” (CL 227).

<sup>15</sup> In singoli casi ricorrono sostantivi composti – p. es. *Groß-Nazi/nazista di un certo calibro o gerarca nazista*, *Scheißnazi/nazista di merda* – o sintagmi nominali in cui la collocazione politica è veicolata dall’aggettivo, come *nazistische Erpresserin/ricattatrice nazista*.

<sup>16</sup> Da rilevare, tuttavia, come uno stesso aggettivo (ad es. *leidenschaftlich*) intensifichi sia epiteti negativi che positivi: *leidenschaftliche Nazigegnerin/antinazista sfegatata*, *leidenschaftliche Nazisse/nazista sfegatata*; *dezidierte Nazigegnerin/antinazista convinta*, *dezidierten Nazi und Sadisten/sadico e nazista*.

dell'epoca vi sono poi coloro che non stanno né da una parte né dall'altra, quelli che Marie definisce *weder Nazis noch Nazigegner*, né nazisti né antinazisti.

Nel tessuto diegetico ricorrono poi alcuni indicatori diastratici che identificano Marie come membro della comunità ebraica, ovvero i termini di origine jiddisch *meschugge*, nella locuzione *jdn meschugge machen* 'far ammattire qno', *Jiddene*, 'donna ebrea', e *Pflaumenzimme*, il nome del prelibato arrosto di manzo con contorno di prugne secche che la zia Grete era solita preparare. L'identità culturale di Marie si esprime inoltre attraverso una cospicua presenza di espressioni ebraiche indicanti preghiere (*Kaddisch*), festività (*Seder*, *Pessach*), riti e consuetudini (*Schiwa*, *Minjan*, *Kaschrut*), oggetti sacri o tipici dell'ebraismo (*Afikaumon*, *Mazze*) e testi della tradizione (*Pirke Owaus*).

Ad arricchire sul livello diafasico – questa volta in relazione alla sfera degli argomenti – lo spettro di varietà linguistiche di cui si compone il testo vi sono poi una serie di *Fachbegriffe* relativi, fra l'altro, all'ambito militare e bellico (il più rappresentato, con un lungo elenco di vocaboli quali *Flakschütze*, *Stechschritt*, *Marschbefehl*, *Bomber*, *Brandbombe*, *Sprengbombe*, *Luftschuttkeller*, *Luftschutzwart*, *Splittergraben*, *Volkssturm*, *Panzerfaust*<sup>17</sup>), al mondo della fabbrica (*Boley-Werkbänke*, *Mutter*, *Innengewinde*, tutti termini di quel *Fabrikjargon* con cui Marie familiarizza durante il periodo di lavoro coatto presso la Siemens), all'acrobatica, ambiente con il quale entra in contatto soggiornando per due volte presso Camilla Fiochi, "antinazista sfegatata" e fondatrice di una compagnia circense (fra gli altri, *Bogen*, *ikarische Spiele*, *Grätsch*, *Spagat*, *Longe*), e all'ambito gastronomico (fra questi ultimi mi limito a citarne due particolarmente emblematici del periodo bellico: *d[ie] übliche[]*, *kaum genießbare[] sogenante[] Vierfruchtarmelade*, reso in traduzione come *la solita marmellata ai quattro frutti*, *una gelatina appena commestibile*, e *Kommissbrot*, il pane scuro di cui si nutrivano i soldati durante la guerra, tradotto come *forma di pane militare*).

## 2.2. Dialoghi

A delineare il variegato microcosmo sociolinguistico della Berlino dell'epoca sono in massima parte gli scambi dialogici di cui è intessuta la narrazione. Tali inserti di lingua parlata si caratterizzano per uno spiccato mimetismo: ciascuna delle figure che prende la parola si esprime nel proprio idioletto, in una lingua cioè che reca le tracce del milieu di provenienza, per usare una parola cara a Marie<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Questi due ultimi termini ricorrono all'interno di un passo interessante in ottica traduttiva, poiché incentrato su un gioco di parole scaturito dal loro fraintendimento da parte della vecchia Blase, la donna presso la quale Marie abita nel caseggiato Am Oberbaum; in traduzione si è intervenuto, come segnalato dalle porzioni di testo in corsivo, spiegando sia i due vocaboli oggetto di fraintendimento, sia i due *Komposita* foneticamente affini: "»der Führer wird die Wende herbeizwingen, er hat den Volks-Turm aufgeboden.« Sie hatte statt Volkssturm »Volks-Turm« verstanden und sich gleich noch mal verhört: Sie berichtete mir nämlich, dass jeder dieser Volks-Turm-Männer mit einer »Panzerfrau« ausgerüstet würde" (UG 331); "Il Führer imporrà una svolta, ha mobilitato il Volks-Turm –. Invece di *Volkssturm*, *la milizia popolare creata per dare manforte alla Wehrmacht*, aveva capito *Volks-Turm*, *la torre del popolo*; subito dopo mi raccontò che ciascuno degli uomini arruolati sarebbe stato provvisto di una *Panzerfrau*. Di nuovo aveva frainteso: invece che *Panzerfaust*, *il lanciarazzi anticarro*, aveva capito *Panzerfrau*, *donna corazzata*" (CL 264).

<sup>18</sup> L'attenzione per il linguaggio che informa la narrazione di Marie rispecchia, del resto, il ruolo cruciale che esso gioca nella sua stessa esperienza di vita: la precarietà esistenziale nella quale, in quanto clandestina, è costretta a vivere le impone infatti non solo di tenere a freno le proprie emozioni e reazioni, ma anche di esprimersi in modo appropriato, impiegando un linguaggio perfettamente calibrato

Sul livello diatopico si osserva una diffusa presenza del *Berlinerisch*, il dialetto berlinese – che tende a corrispondere a una bassa diastratia, ma che contamina però anche il parlato delle classi sociali più colte –, e quella, decisamente più marginale, del dialetto di Magdeburgo. Sul livello diastratico si colloca il gergo delle prostitute, lo *Hurenjargon* parlato dalla vicina di casa e amica Lotte, vale a dire un berlinese strettissimo (uno dei tanti casi di commistione tra le dimensioni diastratica e diatopica); *das feine Hochdeutsch*, il tedesco colto contaminato da termini jiddisch ed ebraici della *Bildungsbürgertum* ebraica, parlato da Marie e dai suoi familiari e conoscenti, e alcune varianti di *Ausländerdeutsch*, lo xenoletto parlato da stranieri di diversa provenienza. Sul livello diafasico si avvicendano, infine, una vasta gamma di registri, dalla lingua colloquiale delle conversazioni quotidiane al parlato colto delle situazioni più formali.

Nelle conversazioni rievocate da Marie si intrecciano così diverse varietà di tedesco che possono essere collocate su un *continuum* che va da un massimo di formalità e standardizzazione linguistica a un massimo di marcatezza nelle varie dimensioni di variazione.

Al primo dei due estremi troviamo il tedesco standard, impiegato dalle persone istruite e dalle autorità in situazioni normate dal punto di vista linguistico. Sorta di locuzione distintiva di tale varietà è, nel testo, l'espressione *Gestatten Sie* 'mi consente', impiegato come intercalare o, più spesso, come formula di cortesia per introdurre una domanda, che ricorre come vero e proprio indicatore diafasico di un registro sorvegliato. A usarla sono, significativamente, la collega musicologa di Marie, un *hochgebildete[r] Herr[]*, ovvero il padre di una delle poche colleghe della Siemens con una formazione universitaria, e Marie stessa (che impiega tale formula in due occasioni: all'ufficio di collocamento per rivolgersi a un funzionario e in un caffè frequentato da ebrei proletari (vd. par. 2.1.): qui, assalita da un moto di disgusto per quella gente ai suoi occhi moralmente corrotta e rassegnata al proprio destino, si rivolge all'unico signore nel locale che non indossa il berretto da sci bensì un cappello impiegando un registro ostentatamente formale, esprimendo cioè anche a livello linguistico la sua distanza interiore rispetto agli avventori del locale: "»Gestatten Sie eine Frage, ist das Ihr Hut?« [...] »Darf ich Sie um einen Gefallen bitten? Würden Sie mich aus diesem Lokal hinausbegleiten, nur bis auf die Straße?«", UG 88). Il fatto che tale varietà sia quantitativamente la meno rappresentata appare ovvio, se pensiamo alle esperienze fatte da Marie durante il periodo trascorso nell'illegalità e agli ambienti sociali frequentati, per lo più proletari o piccolo-borghesi.

A prevalere negli scambi fra Marie e la gente è, infatti, una lingua colloquiale vicina allo standard priva di coloriture dialettali. Ricorrono nell'ambito di tale varietà alcune forme tipiche del parlato, come ad esempio le *deklarative Fragen*, e fenomeni quali la contrazione dell'articolo indeterminativo, accanto all'impiego intensivo di particelle modali e all'uso del pronome dimostrativo al posto del pronome personale (si consideri a mo' di esempio il seguente passo, caratterizzato dall'accumulo di diversi indicatori: "»Warum denn ich? Wir füttern hier 'ne fremde Person mit durch, lass die doch Brot holen gehen", UG 253).

Accanto a tale varietà non marcata sul livello diatopico è rappresentata, sebbene in misura minore, la lingua colloquiale colorita di elementi dialettali. Con un misto di *Umgangssprache* e dialetto si esprimono ad esempio nel caseggiato sulla Sprea, dove Marie abita tra l'aprile del '43 e il febbraio del '45, sia i vicini ("»Det Frollein ist doch zu nett", UG 317) sia, in alcune occasioni, Luise Blase, l'anziana padrona di casa ("»Nee, Forelle, det kennt man nich'«", UG 279). Fenomeno tipico di questa varietà più popolare è il cosiddetto dativo di possesso per indicare appartenenza, che ritroviamo nell'eloquio di individui di estrazione proletaria. Anche

---

sull'interlocutore di turno: "»Oft sehnte ich mich nach Verhältnissen, in denen ich mich nicht taktisch verhalten musste", ricorda infatti. "»Ich wollte endlich wieder einmal so reden, wie mir der Schnabel gewachsen war, und nicht jede Vokabel daraufhin prüfen, ob sie zum Wortschatz meiner Gesprächspartner passte oder deren Gefühle verletzte" (UG 249).

nella famiglia borghese di Marie si parla, d'altra parte, un tedesco contaminato da dialettismi (come mostra la seguente battuta della zia Grete: "»Ja, nu weißte, es is neukoscher«", UG 30).

All'altra estremità del *continuum* troviamo, infine, il *Berlinerisch*, che nel resoconto di Marie non è soltanto funzionale al realismo linguistico della narrazione, ma si carica anche di una forte valenza emotiva<sup>19</sup>. In più occasioni Marie ribadisce infatti il suo legame non solo con la città di Berlino, il luogo dove è nata e cresciuta, ma anche con la sua lingua<sup>20</sup>; con piacere ascolta i racconti in berlinese di Luise Blase, e con altrettanto, divertito piacere legge il cartello che si ritrova davanti mettendo piede per la prima volta nel caseggiato sulla Sprea: "»*Wejens die Alerme bleibt die Kellerdüre ofen.*« Ich hatte meine Freude an dieser großartigen phonetischen Schreibweise echt berlinerischer Aussprache" (UG 264), commenta, interpretando quella scritta come benvenuto e segno di buon auspicio a un tempo. Lei stessa si esprime in dialetto, talvolta, parlando fra sé e sé<sup>21</sup> così come nell'incontrare, alla fine della guerra, una conoscente sopravvissuta come lei in clandestinità. "Ich hatte diesen Dialekt in den letzten drei Jahren lieben gelernt", spiega poi. "Es war die Sprache der Leute, die halfen. Das feine Hochdeutsch hingegen hatte sich nicht bewährt. Es war vor allem das deutsche Bildungsbürgertum, das versagt hatte" (UG 387). Il berlinese quindi come cifra identitaria di quella fetta di società grazie alla quale Marie e, con lei, molti altri ebrei avevano potuto salvarsi.

A parlare in dialetto sono i clienti dello studio legale del padre, membri del proletariato ebraico e non, i domestici di casa Jalowicz Simon, alcune delle colleghe operaie alla Siemens, la gente che incontra per strada, i poliziotti a cui chiede informazioni, così come molti di coloro che le danno ospitalità. L'uso del dialetto si rivela quindi trasversale alle varie classi sociali, con un maggior radicamento negli strati sociali meno abbienti; il grado di istruzione si riflette nella capacità dei parlanti colti di selezionare la varietà linguistica più opportuna tra quelle padroneggiate (*Berlinerisch*, *Umgangssprache*, *Standarddeutsch*) a seconda della situazione comunicativa. Una competenza linguistica che Marie dimostra di padroneggiare egregiamente<sup>22</sup>,

<sup>19</sup> Il dialetto ha talora anche una funzione comica e ricorre in una serie di aneddoti raccontati da Marie, come ad esempio quello riguardante una visita a conoscenti: "Wo es um Tiefreligiöses ging, berlinert ein anständiger Mensch nicht. Herr Tschoepe übertrieb es aber etwas: *Er sprach auch dort ein »g«, wo eigentlich ein »j« hingehört.* Also erklärte er: »Unser Herr Jesus«, und nun plötzlich erregt, »ist for de janze Menschheit ant Kreuz jeschlagen worden.« Dieser Kontrast ließ mich beinahe vor Lachen explodieren" (UG 243); in traduzione si è ritenuto opportuno inserire una glossa metalinguistica che esplicitasse l'uso del dialetto, sostituendo la precisazione contenuta nell'originale circa la pronuncia della 'g' con una considerazione più generica (le porzioni di testo in questione sono evidenziate in corsivo): "Quando si affrontano questioni religiose di un certo peso una persona perbene non parla in dialetto; il signor Tschoepe esagerava tuttavia un tantino, *finendo per sbagliare a forza di correggersi*: – Il nostro signore Ghesu, – esordì *prestando una cura particolare alla pronuncia*; poi, di colpo tutto infervorato: – È stato crocifisso per l'intera umanità! – *proferì in berlinese stretto*. Questo contrasto mi faceva morire dal ridere" (CL 194).

<sup>20</sup> Marie era cresciuta in una colta famiglia di estrazione borghese, ma non certo sotto una campana di vetro: il suo primo apprendistato sociale e linguistico l'aveva svolto da piccola nella scuola elementare di quartiere, frequentata anche da gente molto povera; i genitori si erano infatti rifiutati di mandarla in un istituto privato: "Ich sollte das soziale Umfeld samt seiner Sprache – dem Berliner Dialekt – kennen und mich darin behaupten lernen" (UG 27). Una competenza sociolinguistica che si rivelerà decisiva per la sua futura sopravvivenza.

<sup>21</sup> "»Immer feste druff«" (GU 309), nessuna pietà, dice ad esempio in una sorta di intima esortazione rivolta agli aerei alleati che sganciano le loro bombe su Berlino, riconoscendo in loro la possibilità di sconfiggere il regime nazista.

<sup>22</sup> Tale competenza è anche tematizzata esplicitamente dalla stessa Marie, che si autoassegna un compito per reagire all'avvilimento e al disgusto provocati dalle condizioni in cui è costretta a vivere: "ich sagte mir: Ich bin nicht erstwer [...]. Ich bin eine Dame, eine Abiturientin und höhere Tochter. Ich

combinata con altrettanto notevoli capacità di improvvisazione, come dimostra in maniera esemplare la sua messinscena con i due agenti della Gestapo che una mattina si ritrova alla porta di casa.

Al fine di enucleare i tratti di marcatezza tipici del *Berlinerisch* e della *Umgangssprache* sui vari livelli di descrizione della lingua partirò proprio dall'analisi del brano in questione, particolarmente ricco di indicatori (accanto agli esempi estrapolati da questo passo citerò ulteriori esempi tratti da altre parti del testo):

«Ich tat so, als ob ich dem Mann glaubte, setzte ein schwachsinniges Grinsen auf und fragte: »Aber so 'ne Vernehmung, die kann doch 'ne ganze Stunde dauern, wa?«

»Ja«, sagt der, »ein Weilchen kann's schon dauern.«

»Ick hab nüscht zu essen hier. Meine Nachbarin, die hier unten wohnt, im Tiefparterre, die hat immer Kaffe-Ersatz oda Kaffe uffm Herd stehn. Und die könnte mir ooch 'n Stücke Brot borgen. Dürf ick mir det holn? So in Unterrock ... Naja, mir sieht ja keena früh um sechse, und ... na, wegloofen kann ick Ihn' ja so bestimmt nich.«

[...]

Als ich die Wohnung verließ, sah ich noch, wie Frau Jacobsohn leichenblass wurde, den Mann in die Küche komplimentierte und sagte: »Ach, kommen Sie doch rein, nehmen Sie Platz, das dauert ja, wenn die sich da unten 'ne Stulle machen lässt.« Sie bugsierte ihn auf einen Stuhl und zog den Küchentisch davor, so dass er quasi eingesperrt war.

Unten im Hausflur stand der zweite Mann. Spontaner Rollenwechsel bei mir. Ohne die geringste Überlegung und Besinnung sagte ich: »Na, is denn so wat drinne!« – ich machte auf ordinäre junge Frau – »Ick will meine Klinke putzen, früh, bevor ick uff Arbeit jeh, und mein Kleiner, die kleene Kröte is erst zweenhalb Jahre, knallt ma de Türe zu. Jetzt muss ick so in Unterrock bei Schwiejamutta jehn und mir den andern Schlüssel borjen, und da steht doch schon een Kerl inn Hausflur und will poussieren! Is denn so wat drinne! Uff die Männer is keen Verlaß!«, und so weiter.

Der lachte sich halb tot, gab mir einen kleinen Klaps auf den Po und fand das großartig.

»Na«, sagte ich, »jetzt sieht ma ja kehna. In fünf Minuten bin ick zurück.« (UG 107-108)

### 2.2.1. Livello fonetico-grafematico

Su questo livello si rileva innanzitutto la resa grafematica del dialetto berlinese, stilizzato attraverso i seguenti tratti primari<sup>23</sup>:

- [o:] al posto di [au]: *wegloofen, ooch* (ma anche *och*), *Ooge*;
- [e:] al posto di [aI]: *keen, keena* (ma anche: *kehna*), *kleene, zweenhalb, een, Beene, eenmal, meene*;
- [k] al posto di [ç]: *ick*;
- [t] al posto di [s]: *wat, det, allet*;
- [u] al posto di [au]: *uffm, uff, druff, paß uff, ufs*;
- centralizzazione di [u] e [a] non accentate in [ə] o [e]: *kennste, det*;

---

stamme aus dem Bürgertum, wenn auch aus dem Bildungsbürgertum ohne Geld. Ich verordnete mir selbst ein Pensum, das ich täglich zu erfüllen hatte, und nannte es Arbeit. So erlegte ich mir auf, mir eine würdige, bildungsbürgerliche Umgangssprache zu erhalten. Ich beschloss, mein inneres Tagebuch in einer bestimmten Zeitspanne in literarischem Deutsch zu schreiben und in einer anderen Zeitspanne im gemeinsten Hurenjargon zu berlinern. Ich nahm mir vor, zeitweise in Hexametern zu denken und Älteres Deutsch zu gebrauchen, doch Letzteres musste ich aufgeben: Die Sprache des 18. und 19. Jahrhunderts konnte ich nicht korrekt anwenden, weil für mich kein einziges Buch aus dieser Zeit greifbar war. Und das ärgerte mich sehr" (UG 272-273).

<sup>23</sup> Cfr. Schwitalla 2009: 51-52.

- spirantizzazione di [g] in [j] in posizione iniziale e centrale, comune a molti dialetti basso-tedeschi: *janze, jeh, Schwiejamutta, borjen, ach Jott, jettoffen, elejant*.

Tipiche del dialetto berlinese, come pure del parlato veloce, sono anche le seguenti forme: *Se* per *Sie* e *de* per *die*; si osserva, in taluni casi, la sonorizzazione dell'occlusiva sorda [t] > [d] (*Vaddi, Kellerdüre*) e una singola occorrenza di vocale non arrotondata (*Dokter*). Si rileva, inoltre, il ricorso al "dialetto per gli occhi", ad esempio per rendere graficamente la pronuncia aperta del nesso [er]: *oda = oder, Schwiejamutta, aba = aber* o la pronuncia di [r] vocalica *wa = nicht wahr?*

Nelle parti dialogiche si osservano i seguenti fenomeni di riduzione lessicale e fonetica indicanti la velocità di elocuzione (più frequenti nelle battute in dialetto, essi sono presenti anche nel parlato colloquiale):

- riduzioni:
  - (afesi) [Umgangssprache] *was = etwas, so was, was = irgendetwas, rauf, ich gehe rein. Ich kriege den Chef rum;*
  - (sincope) [Umgangssprache] *d[a]rauf, ander[e]n, d[a]ran, die Jüd[i]sche; [Berlinerisch] hol[e]n, steh[e]n, jeh[e]n, ander[e]n, seh[e]n, woll[e]n, r[e]intrag[e]n;*
  - (apocope) [Umgangssprache] *ein jüdisch' Kind, kenn[e]; [Berlinerisch] is[t], nich[t], hab[e], Ihn'[en], jeh[e], ma[l] (knallt ma de Türe zu), ma[n] (jetzt sieht ma ja kehna), jetz[t] (accanto alla forma completa jetzt), da drin[nen], nehm[e], hatt'[e], d[a]rin;*
- contrazione ed enclisi: [Umgangssprache] *ein Weilchen kann's schon dauern, wir werden's schon schaffen; [Berlinerisch] inn = in den, sehns = sehen sie, weißte = weißt du, kenntse = kennt sie, hatse = hat sie, studierste = studierst du, haste = hast du, kannste = kannst du;*
- riduzione dell'articolo: [Umgangssprache e Berlinerisch] *'ne = eine, 'n = ein.*

### 2.2.2. Livello morfosintattico

Nei passi dialettali si osserva talora l'uso del cosiddetto *Akkudativ*, consistente nel sincretismo dativo-accusativo tipico del berlinese e di altri dialetti e varietà colloquiali settentrionali (*mir sieht ja keena; für dir; Ick nehm ihr an Kopp*); ricorre inoltre in due occasioni il cosiddetto dativo di possesso per indicare appartenenza (*das is Puderbeutel sein Kopp!; er wohne schließlich in »seine Tochter ihr Haus«*).

In singoli casi si rileva l'uso dell'articolo determinativo davanti al cognome, avente valore spregiativo: *der Schröder* (anche nel discorso autoriale: *die Rödelzheimer*).

Sul livello più propriamente sintattico si osserva un orientamento alla lingua colloquiale con l'impiego di moduli tipici del parlato non sorvegliato e frequente ricorso a strutture segmentate:

- andamento paratattico: *Ach, kommen Sie doch rein, nehmen Sie Platz, das dauert ja; Und nun haben wir Geld und trinken;*
- deklarativen Fragen: *Und, Sie waren krankgeschrieben?; Sie wundern sich, wo das Schild ist?; Du gehst ohne Stern?; Du kommst doch weiter zu unserem Jour fixe?;*
- proposizioni subordinate legate alla principale per asindeto con verbo in seconda posizione: *Goebbels hat gesagt, die Juden sind alle weg;*
- frasi dichiarative con Verberstellung: *Haben wir doch der Jüdschen eins ausgewischt; Weiß ich, aber ich muss alle kennenlernen; Ach Gott, sind Sie naiv; weiß ja keener, dass ick meine jesamte Jarderobe jerettet habe;*
- topicalizzazione di elementi rematici: *ein Weilchen kann's schon dauern; mir sieht ja keena früh um sechse; wegloofen kann ick Ihn' ja so bestimmt nich; Rausschmeißen muss man die Judensau; So nette Frauen als Einbrecher gibt's nicht;*

- Linksherausstellung: Aber so 'ne Vernehmung, die kann doch 'ne ganze Stunde dauern, wa?;
- Ausklammerung: Meine Nachbarin, die hier unten wohnt, im Tiefparterre; Ick will meine Klinke putzen, früh; Endlich kann man mal was tun gegen die Kanaken;
- incisi: mein Kleiner, die kleene Kröte is erst zweehalb Jahre, knallt ma de Türe zu; wenn du überlebst, und ick jehe davon aus, denn studierste und wirst Dokter;
- elissi del soggetto: [Es] Tut mir leid; [Es] Wird sofort genehmigt; [Es] ist ja alles sehr traurig;
- uso della congiunzione subordinante *wie* al posto di *als* (dialetto): *Wie ick jung war, war ick kommunistisch jewesen.*

### 2.2.3. Livello lessicale e dialogico

Fenomeni lessicali e dialogici tipici del parlato sono:

- interiezioni:
  - (primarie) *oh, ach, ach so, ah, huhu;*
  - (secondarie) *um Gottes willen, ach Gott, welch ein Jammer, ach du Donner, pfui Teufel, Mensch;*
- particelle modali: *doch, ja, eben, denn, mal, schon, eben;*
- segnali discorsivi:
  - (presa di turno) *naja* (anche *na ja*), *na, na aber, also;*
  - (richiesta di attenzione) *schau mal, sehne, sehen Sie, paß uff;*
  - (controllo della ricezione del messaggio) *wa?;*
  - (accordo) *stimmt;*
- pronomi dimostrativo al posto del pronome personale: *die könnte mir ooch 'n Stücke Brot borgen; [die] schlagen uns alle tot;*
- deittici: *da, dort hinten.*

Sul livello più propriamente semantico la simulazione del parlato avviene attraverso l'impiego di:

- termini gergali ed espressioni colloquiali: *nee = nein, die kleene Kröte, Türe, poussieren, Klamotten, Kanaken* (qui impiegato per indicare una persona incolta, rozza), *Gesinde, Nazisse*; fra questi anche alcune varianti regionali tipiche del tedesco di area settentrionale, p. es. *Stulle*;
- volgarismi: *Wenn er sich so kurz nach dem Tode meiner geliebten Schwester erfrecht, dieses Hurstück ins Haus zu bringen* (qui in ironico contrasto con il verbo di registro formale *erfrechen* 'avere l'ardire di fare qsa'); *er will ganz Deutschland verscheißern*; parole terminanti con il suffisso *-erei*, aventi una connotazione negativa: *Bomberei, Krämereien, Scherereien*;
- diminutivi: *ein Weilchen*, anche di nomi propri: *Mariechen, Hanni, Hannchen, Luiselein* (tutti mantenuti in traduzione);
- fraseologismi: *is denn so wat drinne!; dann helfe ich dir keinen Handschlag; wären wir quitt miteinander; Allet in Ordnung: Jeh deiner Wege, det macht die besten Bäuche; Wir sind ja gleiche Brüder, gleiche Kappen;*
- espressioni di vaghezza: *Kennummer so und so.*

A livello dialogico si osservano inoltre numerose ripetizioni, precisazioni e riformulazioni: *die Judensau, dieses dämliche Schwein, die ist nicht mal das Anspucken wert!; Du kommst doch weiter zu unserem Jour fixe? Du kommst schon, wirst schon kommen!; Wenn die Gefahr von unten kommt, von dem niedrigsten Gesindel, das es je gegeben hat, von den Nazis, flüchten Sie nicht nach unten.*

### 3. Tradurre la varietà di *Untergetaucht*

Anche per l'analisi della traduzione farò riferimento alle categorie utilizzate da Schwitalla/Tiittula (2009). Per quanto concerne la disamina delle strategie traduttive adottate, sintetizzate in conclusione, mi baserò invece sulla classificazione di Berruto (2010), che individua quattro procedure per la resa di elementi substandard: a) reperimento di un equivalente nella lingua di arrivo che presenti analogo grado e genere di marcatezza sociolinguistica; b) resa tramite un elemento della lingua di arrivo che presenti un diverso genere e/o grado di marcatezza sociolinguistica con perdita dell'equivalenza sociolinguistica ma mantenimento dell'opposizione variazionale fra l'elemento marcato e il resto del testo; tale procedura prevede tre possibili alternative: b1) resa dell'elemento marcato nella lingua di partenza per una certa dimensione di variazione con un elemento marcato nella lingua di arrivo per un'altra dimensione di variazione, b2) resa dell'elemento marcato a un certo livello di analisi con un elemento marcato per un altro livello di analisi, b3) resa dell'elemento marcato tramite una forma standard, compensata dalla traduzione di un altro elemento, non marcato nella lingua di partenza, con un elemento marcato nella lingua di arrivo (la cosiddetta tecnica dei *versetzte Äquivalente* o 'equivalenti riposizionati', Albrecht 2005: 240); c) resa con elementi sociolinguisticamente non marcati nella lingua di arrivo e contestuale ricorso a glosse metalinguistiche (p. es. *disse in dialetto*), strategia che prevede la possibilità di c1) riportare gli elementi originali del testo di partenza associati alla traduzione nella varietà standard della lingua di arrivo; d) rinuncia alla resa dell'aspetto variazionale del testo di partenza con traduzione degli elementi marcati in lingua standard.

#### 3.1. Livello fonetico-grafematico

Sul livello fonetico-grafematico, molto sfruttato dal tedesco per veicolare il parlato dialettale e, più in generale, il tono colloquiale e informale, gli unici indicatori a cui ho fatto ricorso in traduzione sono la forma con reduplicazione consonantica *massi* (che rende la particella dialogica *na ja*) e la forma aferetica *'sto* (*bei der Hitze!/con 'sto bollore!*). La perdita di marcatezza su tale livello è stata compensata dall'impiego di elementi substandard su altri livelli, in particolare su quello morfosintattico e lessicale con un contestuale trasferimento, nel caso del dialetto, della marcatezza diatopica su quella diastratica e diafasica<sup>24</sup>, come esemplificato dalla resa del seguente passo:

«»Na, is denn so wat drinne! [...] Ick will meine Klinke putzen, früh, bevor ick uff Arbeit jeh, und mein Kleiner, die kleene Kröte is erst zweenhalf Jahre, knallt ma de Türe zu. Jetzt muss ick so in Unterrock bei Schwiejamutta jehn und mir den andern Schlüssel borjen, und da steht doch schon een Kerl inn Hausflur und will poussieren! Is denn so wat drinne! Uff die Männer is keen Verlaß!«» (UG 107-108)

«Ma pensa te! [...] Ti metti a dare una passata alla maniglia della porta di buon'ora, prima del lavoro, e quella piccola peste di due anni e mezzo non ti chiude fuori? E adesso mi tocca andare da mia suocera in sottoveste mi tocca, a prendere l'altra chiave. E nell'androne di casa mi ritrovo pure

<sup>24</sup> In una singola occasione si è potuta mantenere in traduzione la lettera, e con essa il colore, del berlinese (grazie alla sua esplicita tematizzazione, vd. anche par. 2.2.), applicando la strategia c1 di Berruto, riportando cioè gli elementi originali del testo di partenza associati alla traduzione in italiano standard: «Friesch gebonnert, «*lucidato di fresco*» [...] Wejens die Alerme bleibt die Kellerdüre ofen, «*causa allarmi la porta della cantina rimane aperta*»» (CL 211).

---

uno che a quest'ora del mattino è già lì che ci prova. Ma pensa te! Ah, vatti a fidare degli uomini!" (CL 85)

Alla perdita di marcatezza diatopica, veicolata nel testo di partenza principalmente a livello fonetico-grafematico, si è cercato di ovviare attraverso l'impiego di colloquialismi quali, sul livello morfosintattico l'uso del tu generico (*Ma pensa te!*; *ti metti*; *non ti chiude fuori?*; *vatti a fidare*) e l'impiego di forme perifrastiche (*ti metti a dare una passata*, in questo caso doppia con la resa dell'infinito *putzen* tramite il verbo supporto 'dare' più sostantivo, e *vatti a fidare per is keen Verlaß*). Sul livello lessicale si osserva la reiterazione dell'esclamazione *Ma pensa te!* con 'ma' enfatico e 'te' in funzione di soggetto, tipico del parlato informale di area centro-settentrionale, a rendere l'espressione dialettale *is denn so wat drinne!*; l'espressione colloquiale *di buon'ora*; il dimostrativo empatico che introduce il sintagma nominale *piccola peste*; *mi tocca*, reiterato in posizione finale, a rendere il modale *muss*; i verbi di registro colloquiale *ritrovarsi* e *provarci*; la doppia relativa introdotta da *che* (*uno che [...] è già lì che*) e l'interiezione *ah* in posizione iniziale, assente nel testo di partenza.

### 3.2. Livello morfosintattico

Al fine di veicolare la marcatezza diafasica del testo di partenza ho fatto principalmente ricorso, sul livello morfosintattico, ai seguenti indicatori in funzione compensativa, a fronte cioè di forme marcate su altri livelli della lingua o di forme neutre nell'intento di recuperare la marcatezza espressa in altri punti del testo di partenza (cfr. la tecnica dei *versetzte Äquivalente*):

- uso dell'indicativo al posto del congiuntivo: *Ahnst du, was das ist?/Hai idea di cos'è?*;
- uso di 'gli' al posto di 'loro', tipico dell'uso medio: *Ich bin Neukes dankbar [...] aber auch ich kann sie nicht lieben/Sono riconoscente ai Neuke [...] ma neanche io riesco a volergli veramente bene; Diese Scheißbalkankerle haben meinen Koffer gestohlen, da hinten rennen sie doch!/Quegli slavi mi hanno rubato la valigia, corretegli dietro, forza!*;
- resa della forma impersonale man con il tu generico: *Wenn man dieses Gesicht mit einem Bahnhof vergleicht, [...] muss man ein Schild dranhängen/Se metti la sua faccia vicino a un pesce lesso [...] devi appendergli sopra un cartellino (qui combinata con l'uso del pronome 'gli' al posto del femminile 'le', ulteriore indicatore di registro trascurato)*;
- uso della congiunzione coordinante *e* al principio di un periodo con valore enfatico e rafforzativo: *Lass das doch sein!/E smettila!; Kennste den schon?/E questa, la sai? (qui in combinazione con una dislocazione a destra); Dann sage ich Ihnen jetzt mal etwas/E allora sa cosa le dico?*

Al fine di rendere il tono colloquiale dei dialoghi mi sono spesso servita di strutture segmentate, anch'esse impiegate talora in funzione compensativa, a fronte cioè di una distribuzione degli indicatori diafasici nel testo di partenza su altri livelli di descrizione della lingua:

- frasi scisse (8') e pseudoscisse (9'):

(8) "Auf dich habe ich jahrzehntelang gewartet." (UG 177)

(8') "Erano anni che ti aspettavo." (CL 141)

(9) "Wo können wir uns denn hier in Ruhe zurückziehen?" (UG 166)

(9') "Dov'è che possiamo starcene un po' tranquilli per conto nostro?" (CL 132)

In (8) la marcatezza è veicolata a livello sintattico dalla topicalizzazione del complemento indiretto *Auf dich*; in (9) indicatore di variazione diafasica è a livello lessicale la particella modale *denn*;

- dislocazioni a destra:

(10) “Rausschmeißen muss man die Judensau, dieses dämliche Schwein, die ist nicht mal das Anspucken wert!” (UG 80)

(10') “Bisogna farla fuori questa stronza di un'ebrea, questa bestia ignorante, [...] non vale uno sputo.” (CL 64)

(11) “Wo hast du diesen Mist her?” (UG 23)

(11') “Dove l'hai imparata questa sciocchezza?” (CL 17)

In (10) la marcatezza diafasica, oltre che dai volgarismi e dall'impiego del pronome dimostrativo al posto del pronome personale (*die* vs. *sie*), è espressa anche a livello sintattico dalla topicalizzazione dell'elemento rematico rappresentato dall'infinito *rausschmeißen*; indicatore di marcatezza è, inoltre, l'accumulo di epiteti rivolti all'indirizzo di Marie (riformulazione in funzione intensificatrice); in (10'), oltre a ricorrere a una struttura segmentata si è operato a livello lessicale attraverso la ripetizione del dimostrativo *questo* e l'uso della costruzione *questo* + sostantivo (epiteto) + *di un* + sostantivo, tipico del parlato. In (12) la marcatezza diafasica è espressa, sul livello lessicale, dai termini *Mist* e *herhaben*;

- marcatezza dislocazioni a sinistra:

(12) “die Juden muss man alle umbringen.” (UG 12)

(12') “gli ebrei, [...] bisogna ammazzarli tutti quelli.” (CL 9)

(13) “Hier steht drauf: ›Zweite Aufforderung‹. Ich habe nie eine erste bekommen.” (UG 79)

(13') “Qui c'è scritto: «Secondo sollecito», ma il primo non l'ho mai ricevuto.” (CL 63)

La marcatezza veicolata in (12) dalla topicalizzazione del complemento diretto e dal rafforzativo *alle*, separato e posposto, è stata resa in traduzione, oltre che dalla dislocazione a sinistra dal dimostrativo empatico posposto *quelli*; in (13) indicatore di marcatezza diafasica è a livello fonetico la forma contratta dell'avverbio *darauf*.

### 3.3. Livello lessicale e dialogico

Per veicolare la marcatezza diafasica ho talora impiegato, a livello lessicale, moduli tipici della lingua parlata, come ad esempio la costruzione *che razza di* + sostantivo (*Was ist denn das für eine Scheißkette?/Che razza di collana è questa?; sind das alles widerliche kleinliche Rezepte!/che razza di ricette da tirchi!*). Per denotare il registro colloquiale, in più occasioni ho fatto ricorso all'inserimento di avverbi pleonastici in funzione rafforzativa (*Pfui Teufel, wir verzichten auf Ihre Dienste/Mi fa schifo, ne facciamo volentieri a meno dei Suoi servizi; Du kannst einem das Blut aussaugen!/Sei una sanguisuga, ecco cosa sei!*; talora funzionali alla resa della particella modale presente nel testo di partenza: *Ich weiß ja, was ihr Männer wollt/So bene cosa volete voi uomini*) o alla congiunzione *ma* con valore enfatico (*Wie kannst du so etwas machen?/Ma come puoi fare una cosa del genere?; Ach, dass es das noch gibt! Plattierte Strümpfe!/Ma non mi dire, esistono ancora! Gambaletti con trama a nido d'ape!*). In diversi casi ho impiegato l'avverbio *mica*, marca di registro colloquiale, come rafforzativo della negazione (*Sie müssen ja auf niemanden Rücksicht nehmen/non deve mica render conto a nessuno*) o in sua vece con valore intensificativo (*Bist du vielleicht erstwer?/Sarai mica la signorina nessuno tu; Nicht mitgehen, ich bin bekloppt!/Non seguirlo, sei mica matta!*).

Ha valore compensativo anche l'impiego del dimostrativo empatico (*Geh du doch zu dem/Vacci tu da quello; die [...] da unten/quella là sotto; Die sind nichts für Sie!/Quelle non fanno per Lei!*), impiegato anche per rendere l'articolo determinativo davanti ai cognomi (*der Schröder ist SS-Standartenführer!/Quel Schröder è un colonnello delle SS; Die Rödelsheimer ist eine Hexe!/quella Rödelsheimer è una strega!*) e l'uso di alterati come indicatori diafasici di linguaggio colloquiale<sup>25</sup> (*Wir haben da im Luftschuttkeller gegessen und gefroren, und Sie waren angenehm in der warmen Wanne/Noi giù a morire di freddo, e lei al calduccio nella vasca; Diese Papiere sind absolut unbrauchbar/Queste cartacce non servono a un fico secco; si noti in quest'ultimo caso la resa del sintagma aggettivale tedesco con un'espressione idiomatica, anch'essa funzionale all'abbassamento di registro*). Lo stesso vale anche per l'impiego di verbi pronominali in funzione espressiva: *Glaub diesen Mist doch nicht!/Non ci credere a queste fesserie!; Damit kann man ein Mammüt umbringen /Con quello ci puoi ammazzare un mammut; Jetzt gehen wir erst mal schlafen/Adesso andiamocene a letto.*

Frequente ricorso è stato fatto, infine, ai segnali discorsivi, utilizzati nel testo di arrivo al fine di rendere l'aspetto dialogico-interazionale (non di rado espresso nel TP per mezzo di particelle modali), in alcuni casi come semplici intercalari – *sai?* e *cosa vuoi* rispettivamente in (14') e (15') –, in altri casi in funzione di richiesta di conferma – *dico bene?* in (16'), con la contestuale aggiunta della marca del discorso *sa* a introdurre il cambio di argomento, e *non è così?* in (17'), dove la richiesta di conferma è anche funzionale a rendere un costrutto, quello della *deklarative Frage*, che l'italiano, non distinguendo la frase dichiarativa da quella interrogativa in termini di posizioni sintattiche, non è in grado di riprodurre con gli stessi mezzi linguistici del tedesco –:

- (14) "Ich kenne mich im Leben aus, aber nun verstehe ich überhaupt nichts mehr." (UG 194)  
 (14') "Sono pratica delle cose della vita, sai?, ma adesso non ci capisco più niente." (CL 156)  
 (15) "Ich bin nun von Natur aus ein Mensch, der sich aufopfert." (UG 299)  
 (15') "Cosa vuoi [...] sono una persona votata per natura al sacrificio." (CL 239)  
 (16) "Sie sind doch Mathematikerin, und ich habe da Probleme." (UG 58)  
 (16') "Lei è una matematica, dico bene? [...] Sa, avrei qualche problema al riguardo. (CL 47)  
 (17) "Sie heißen sicherlich Knižek und dieses Hāček ist hier in Deutschland weggefallen?" (UG 290-291)  
 (17') "Vi chiamate sicuramente Knižek [...] ma qui in Germania lo hacek e andato perduto, non è così?" (CL 231)

#### 4. Conclusioni

Il tessuto diegetico di *Untergetaucht* – in consonanza con la genesi orale del testo – si caratterizza per una prossimità al parlato che si realizza principalmente sul livello lessicale, attraverso l'impiego di espressioni di uso colloquiale, talora marcate in diatopia, e sul livello sintattico, attraverso un'articolazione del discorso in frasi semplici e un andamento prevalentemente paratattico; il ricorso a strutture segmentate non è tuttavia significativo, né il tono colloquiale coinvolge in modo rilevante il livello dialogico.

È nei dialoghi che si esprime invece in tutte le sue sfumature quella mimesi del parlato che rappresenta la peculiarità stilistica dell'opera. In riferimento ad essa e alla resa della variazione socio-geografica funzionale alla caratterizzazione dei personaggi, si rileva nel testo tedesco l'impiego di un'ampia varietà di indicatori, distribuiti in diversa misura sui vari livelli di

<sup>25</sup> Soluzione che ho adottato talora anche nel discorso autoriale: *uralte Gassenhauer/canzonacce d'altri tempi; peinlichen jiddelnden Schlager/imbarazzanti canzonette tipicamente yiddish.*

descrizione della lingua. In particolare, si osserva un accumulo di indicatori sul livello fonetico-grafemico al fine di rendere da un lato la velocità di elocuzione e l'articolazione poco accurata del parlato colloquiale, dall'altro il dialetto berlinese; mentre il livello morfologico appare poco sfruttato per la resa del substandard, una maggiore concentrazione di tratti marcati si trova sul livello sintattico – con una significativa presenza di strutture segmentate volte a ricreare le enfasi e l'organizzazione pragmatica del discorso –, e sui livelli lessicale e dialogico – caratterizzati da una massiccia presenza di interiezioni, particelle modali, segnali discorsivi, procedimenti tipici del parlato quali ripetizioni, riformulazioni, precisazioni e, in relazione all'ambito semantico, espressioni e fraseologismi di registro colloquiale, termini gergali e volgarismi –.

In traduzione è stato possibile rendere solo parzialmente la ricchezza e la varietà di indicatori impiegati nei dialoghi del testo di partenza al fine di riprodurre in modo realistico il modo di parlare delle tante persone che Marie incontra nel corso delle sue peregrinazioni urbane.

Rispetto alla diffusa presenza dell'elemento dialettale, ho escluso a priori il ricorso a improbabili quanto arbitrarie corrispondenze con varietà regionali dell'italiano e trasferito sul livello diafasico e diastratico la marcatezza diatopica del testo di partenza, tenendo tuttavia nel debito conto la trasversalità del dialetto che, come si è detto, non sempre corrisponde a una bassa diastratia. Per quanto riguarda le concrete soluzioni traduttive alle quali sono approdata, ho sostanzialmente trascurato l'aspetto fonetico-grafemico, sul quale nel testo di partenza la resa del dialetto si concentra, a favore dell'ambito sintattico e lessicale, enfatizzando cioè il registro basso attraverso il sistematico ricorso a strutture segmentate e a espressioni colloquiali e gergali depurate da connotati diatopici (fatta eccezione per l'avverbio *mica*, tipico del parlato informale di area settentrionale).

Più in generale, al fine di rendere la variazione sociolinguistica del testo originale in diafasia e diastratia, i livelli sui quali sono intervenuta maggiormente in traduzione, spesso in funzione compensativa, sono quello sintattico, lessicale e, in misura minore, dialogico, attraverso il ricorso mirato a strutture segmentate, a varie categorie di elementi enfatici e a elementi funzionali alla strutturazione del discorso quali i segnali discorsivi.

In riferimento alle macro-strategie traduttive adottate, nel tentativo di dare conto del ricco e articolato repertorio linguistico di *Untergetaucht*, ho fatto più volte ricorso alla strategia b) enunciata da Berruto, nelle sue tre possibili varianti: traducendo cioè elementi marcati del testo di partenza per una certa dimensione di variazione con elementi marcati per un'altra dimensione di variazione (strategia b1), come nel caso della resa del dialetto attraverso elementi tipici del parlato colloquiale (trasferimento della variazione dalla dimensione diatopica alla dimensione diafasica); oppure rendendo elementi marcati nel testo di partenza su un certo livello di analisi con elementi marcati nel testo di arrivo su un altro livello di analisi (strategia b2), come nel caso del trasferimento della marcatezza diafasica dal livello fonetico-grafemico o lessicale al livello sintattico; o, ancora, rendendo elementi che nel tedesco sono marcati in italiano standard e traducendo in un altro punto del testo elementi standard del tedesco con elementi marcati in italiano (strategia b3) o tecnica dei *versetzte Äquivalente*). In singoli casi ho fatto poi ricorso alle strategie c) e c1), rendendo cioè in italiano standard elementi dialettali e corredando la traduzione di una glossa metalinguistica (vd. nota 19) o ricorrendo, per la resa di elementi marcati del testo di partenza, a un prestito accompagnato dalla traduzione in italiano standard (vd. nota 17).

La disamina dei fenomeni di variazione di un testo tanto stratificato dal punto di vista sociolinguistico come *Untergetaucht* e delle strategie traduttive adottate per la loro resa, oltre a ribadire la complessità di reperire nella lingua di arrivo corrispettivi in grado di rendere l'aspetto variazionale del testo di partenza nelle sue molteplici dimensioni e manifestazioni, mette in